

# Una musica in testa

Qual è il valore terapeutico delle sette note? La risposta in un convegno

## Un suono può guarire Ma anche far impazzire

DALL'INVIATO

SIENA. Esperimento: mettete tre gruppi di giovani davanti a un compito di matematica o un esercizio di logica e «preparateli» con tecniche diverse: rilassamento, silenzio, un brano di Mozart. Metteteli a lavorare e alla fine scoprirete che il gruppo preparato con Mozart se la cava meglio: dimostra maggiore capacità logica e segna un incremento medio di nove punti nel quoziente di intelligenza. Dopo qualche ora l'effetto-Mozart svanisce e il gruppo rientra nella norma. Niente paura, però: la musica del grande salisburghese non è una droga e non ha effetti collaterali. Al massimo dà un po' di assuefazione, ma del tipo che fa bene all'anima.

L'esperimento è quello, piuttosto noto, condotto dallo studioso di neuroscienze Raucher nel '93. Non è il solo, naturalmente, ma è sbagliato pensare che gli studi in quel campo enorme e affascinante che è il rapporto fra la musica e le cosiddette neuroscienze sia zeppo di risultati e di conclusioni sicure. In realtà è un campo d'indagine molto giovane, diversamente da quel che accade per le arti figurative, e benché in rapido sviluppo non ha ancora del tutto diradato il mistero suggerito da una domanda molto antica: «A che serve la musica?»

La risposta filosofica e sociologica è (solamente) ovvia: esagerativa: la musica comunica emozioni, sentimenti, stati d'animo, immagini, sotto forma di suoni e modulazioni della voce. Quindi, mette in relazione, evoca, crea, produce sogni, ricorda, emoziona, eccita, rilassa. In una parola, attiva anima e cervello. Tutto vero, ma incompleto. Si riesce a spiegare dal punto di vista scientifico che funzione svolge la musica nel nostro cervello, quali parti mette in movimento, che effetti induce, che facoltà sviluppa, e come? E si riesce a capire che uso terapeutico si può fare, davvero, della musica? A queste domande gli antichi avevano già risposto, col buon senso dell'osservazione e dell'intuito. Nei Papi di Delfo, ad esempio, la musica è indicata per la cura di lombaggini e sciatiche. Platone e Aristotele la consigliano per placare le emozioni più forti, la scuola medica salernitana la considera una cura per la malinconia e addirittura Giovan Battista Della Porta consiglia di costruire strumenti musicali con legno di piante medicinali, così i benefici saranno doppi. Da tempo poi, per risalire ad anni più recenti, non pochi psicologi propongono la musica come terapia delle malattie mentali. Oggi che le ricerche neurologiche dispongono di mezzi molto più sofisticati, si dischiudono orizzonti affascinanti, e si scopre che l'antica saggezza, che voleva la musica medicina dell'anima e fonte di benessere per il corpo, ha spiegazioni scientifiche molto valide.

Il punto è stato fatto a Siena, nel corso di un originale simposio organizzato dall'Università per la settimana della cultura scientifica e tecnologica, con il concorso interdisciplinare di neuroscienziati, musicologi e musicisti veri e propri (il violoncellista francese Alain Meunier). Punti fermi di questa giovane ricerca? Pochi ma buoni, assicura il professor Antonio Federico, docente di neurologia a Siena e coordinatore del simposio. Anzitutto, affermano gli studi più recenti, sono stati scoperti i «luoghi» della musica nel cervello: alcune regioni cerebrali, ad esempio la

### Il caso Ravel: forse non fu Alzheimer

Si può rivisitare dal punto di vista «neurologico» la vita artistica di un musicista? A Siena ci ha provato Luigi Amaducci, docente di neurologia a Firenze, analizzando in parallelo le opere e lo sviluppo della malattia di uno dei più noti musicisti del '900, Maurice Ravel. La causa della morte del compositore (1937), dopo un'operazione al cervello, fu indicata nel morbo di Alzheimer, ma la tesi è contestata da Amaducci. La cartella clinica è sparita, i parenti negarono il permesso all'autopsia, sicché certezze non ce ne sono. Proprio l'Alzheimer fu messo in collegamento, nelle ipotesi correnti, con l'incapacità di Ravel di scrivere musica negli ultimi anni di vita. Lui voleva comporre, sentiva perfettamente la musica (tanto che un giorno durante le prove del «Bolero» si accorse che non era entrato un clarinetista) ma non riusciva a elaborare e mettere le note sullo spartito. Agli amici confessava, con il groppo in gola, di avere progetti ma di essere ormai certo che non li avrebbe mai potuti portare a termine. Amaducci analizza i prodromi di questa incapacità, seguita o complicata dai postumi di un incidente d'auto con trauma cranico, occorsogli nel '32. La cosa certa è che dopo di allora le condizioni di Ravel peggiorano, diventa incerto nell'uso delle mani, non riesce più a nuotare. L'analisi più approfondita, secondo Amaducci, dovrebbe partire da molto prima. Tra il '29 e il '31, Ravel scrisse lo splendido concerto per la mano sinistra, e questo, insieme all'analisi di alcune foto in cui manifesta problemi nella mano destra (dove non tiene più l'immanicabile sigaretta), potrebbe essere il segno di una risposta inconscia del musicista a una difficoltà che iniziava a tormentarlo già da prima, dai tempi in cui scrisse il famoso «Bolero». Insomma, potrebbe non essere l'Alzheimer la causa della morte, e dell'incapacità a comporre negli ultimi anni di vita, di Ravel.



Una caricatura anonima di Niccolò Paganini

Sapevate che sentendo musica rock il ritmo cardiaco aumenta, e sentendo Bach (tutto meno il primo movimento del primo concerto brandeburghese) rallenta? E sapevate che anche solo ascoltando musica da ballo aumenta la tonicità di gambe e braccia, e si decontraggono i muscoli della fronte? L'assunto di fondo negli studi su musica e neuroscienze è comunque che l'ascolto di brani complessi, stimolando centri e strutture nervose, finisce con l'interessare l'intero cervello (e non solo i luoghi preposti) accelerando le funzioni di parti cerebrali che avevamo sottoutilizzate, e riattivando ad esempio le parti lese da incidenti o malattie. La musica, insomma, non è solo una grande produttrice-portatrice di emozioni e concetti, è anche una grande attivatrice di funzioni cerebrali.

Stando così le cose, è ovvio che il territorio della musicoterapia è potenzialmente molto vasto. Il caso più noto è il risveglio dal coma grazie a musiche amate e familiari, ma non sono rari successi nel caso delle cosiddette sindromi autistiche e di vari tipi di handicap neuromotori, soprattutto in età evolutiva. Al convegno senese una docente di psicologia di Edim-

burgo, Elena Longhi, ha mostrato un commovente filmato su un bambino autistico che vinceva, sia pure per poco, la sfida dell'incomunicabilità grazie ad alcuni strumenti e alla bravura della musicoterapeuta: alla fine il bambino rispondeva alle proposte musicali dell'insegnante mostrando anche una certa intonazione. La musica come creatrice o rifondatrice di legami è, del resto, una verità intuita da sempre. Che altro è la ninna-nanna sussurrata col cuore al bambino dalla madre, se non l'assicurazione di un legame che affonda le sue radici nel ricordo della condizione fetale? Il suono è il respiro scandiscono un ritmo che vince la paura dell'abbandono nel momento critico tra la veglia e il sonno. Brahms aveva intuito il significato profondo della ninna nanna e ne compose una, perfetta, per i suoi nipotini: un universo di melodiosa rassicurazione per il viaggio misterioso verso il sonno.

La musica dunque crea benessere, affratella, pacifica. Ma... non tutto è così semplice. La musica, proprio per la sua profonda relazione col cuore e il cervello, può essere violenta e disturbante. La sindrome di Stendhal, ad esempio, ha un suo corrispettivo

musicale assai meno noto: si chiama epilessia musicogena, è una forma di epilessia (fino a poco tempo fa scambiata con l'isteria) in cui le crisi si manifestano dopo che il paziente ha ascoltato brani particolari.

Ma soprattutto la musica sembra preferire come vittime i musicisti stessi. La storia della musica dell'Ottocento in poi non è anche una storia di gioie e di tormenti, di follie, di disperazioni, dove i suoni sembrano curare le anime di tutti, meno quelle dei compositori? E che dire, per venire all'oggi, del pianista di *Shine*, travolto e salvato al tempo stesso dalla musica? Al convegno il violoncellista Meunier ha spiegato con parole bellissime il tormento e la gioia di chi suona: «Ci sono dieci dita tra cervello e anima. Serve un ordine inflessibile su se stessi, bisogna studiare i propri muscoli, non ci deve essere dispersione. Siamo mediatori di un sogno, ma bisogna sapere che la tecnica non è tutto. Perché ben presto negli spartiti troverete scritto "suonare con anima". Sì, fare musica è difficile, perché è difficile vivere».

Bruno Miserendino

## Ascoltare una melodia può far bene al corpo e all'anima. Ma per scriverla bisogna star male. Ecco perché Romantico e malato. Il musicista dall'800 a oggi

Da Mozart a Jimi Hendrix, i geni musicali degli ultimi due secoli convivono con la sofferenza. Ma non è sempre stato così...

Il portatore è stremato, il suo cuore annaspa impazzito. Lo sciamano gli si avvicina e con il tamburo cerca di sintonizzarsi con quel battito folle. A poco a poco, quasi tenendolo per mano, riesce a condurlo a un ritmo più sopportabile, più umano. E alla fine, obbediente al tamburo, il cuore riprende a battere regolarmente, l'uomo è guarito.

L'esperienza della musica che guarisce è uno dei fenomeni più diffusi in seno alle culture tradizionali, e i resoconti di episodi analoghi abbondano nelle pagine degli etnomusicologi. D'altronde, dalla Bibbia alla *Divina commedia*, da Platone a Proust, fino alla poltrona del dentista o del Boeing 747, il potere della musica, il suo ruolo di toccasana è un filo rosso che mai si interrompe e che tiene uniti fra loro il mito e il villaggio tecnologico. Un toccasana che, naturalmente, porta con sé anche il lato oscuro, il sublime incatenato al demoniaco. In fondo, la vetta - così Mefistofele sibilava a Faust - è una sorta di specchio o si-

nonimo dell'abisso. Con ciò che è stato scritto, dimostrato o inventato circa i poteri della musica, si possono riempire biblioteche.

Ma scendiamo nel quotidiano: un certo tipo di musica fa bene, un'altra no; questa musica mi rende felice e a te invece dà il volta-stomaco; mentre mi cullo nell'idea che questa musica mi fa bene all'anima, arriva qualcuno a dimostrarci che questa stessa musica mi rende imbecille. Psicologi sociologi musicologi musicoterapeuti massmediologi e tuttologi non fanno che dissodare e rivoltare questo terreno instancabilmente fertile di illusioni e smentite, di certezze e contraddizioni. È un terreno su cui si incontrano raffinati quanto fragili castelli ideologici, ma anche risultati che hanno il conforto dell'esperienza scientifica. E quasi paradossale, ma più si rimane a ridosso della patologia, nell'ambito della ricerca e della musicoterapia nutrite di osservazioni e parametri, più il terreno ap-

pare solido. E, viceversa, più ci si immerge nella norma, più si affonda nella statistica, tanto più il terreno diventa franoso, incerto: se si può dimostrare l'effetto socializzante di una certa musica sui bambini autistici, nessuno riesce invece a dipanare gli infiniti dilemmi della musica di consumo o della musica in discoteca.

Ma non finisce qui. Tutto ciò, infatti, è soltanto la metà di quel tragitto che la musica compie dal momento in cui essa fa la sua comparsa in mezzo a noi. La questione di come la musica agisce su noi ascoltatori riguarda soltanto la metà destra di quel diagramma che ogni semiologo ha disegnato almeno una volta alla lavagna: al centro c'è la musica e a destra, dopo la freccetta, c'è il destinatario. E a sinistra? A sinistra c'è il musicista, ossia il compositore o l'interprete. Se dunque i processi che riguardano la metà di destra di questo diagramma hanno da sempre attratto l'attenzione degli studiosi e dei

poeti, ciò che accade a sinistra, ossia l'insieme dei processi che presiedono alla creazione, è un terreno molto meno esplorato. Un terreno quasi vergine da spedizioni scientifiche e tuttora popolato da fantasie, luoghi comuni, aneddoti. Ciò che succede nella mente - o, se preferite, nell'anima, nella pancia - del musicista è ancora il luogo dell'ineffabile, aperto alle ingenuità più candide («A che cosa pensa, Maestro, quando suona?») e alle epopee melodrammatiche sul genere del film *Shine*.

A occhio e croce, questa metà sinistra della musica è un luogo piuttosto malsano, stando all'interminabile schiera di geni malati che la storia di ieri e di oggi ci esibisce generosamente. Fin dall'antichità (dallo sventurato Marsia agli *jongleurs* medioevali), un marchio di diversità, una silenziosa maledizione ha spesso accompagnato il musicista in Occidente. Ma è a partire dal secolo scorso che questi tratti trovano una loro specialissi-

ma fioritura in seno a un'età romantica che fra i suoi fattori costitutivi, quasi endemici, ha posto storicamente, peccato, stato allucinatore, malattia.

Tisi, sifilide, omosessualità, alcolismo, malattia mentale, suicidio giocano una parte preponderante nella biografia e nella storia clinica di molti dei grandi maestri di fronte alle cui musiche ci poniamo oggi in religioso ascolto. Il divorzio dal gusto dominante, da una comunità che continuava a rincorrere lo svago e il divertimento, comportò il rifiuto di una lingua immediatamente condivisibile socialmente e spinse all'esaltazione dell'individualità creatrice. Prese corpo la figura emblematica dell'artista moderno, segnato da questo conflitto, preda di umori atavillari, dominato da una psicosi maniaco-depressiva che lo sprofondava nei gorgi di un tormento creativo patologico e autodistruttivo.

Questo romanticheggiare sado-

### Riviste-novità «Leggendaria» da sola in edicola

«Leggendaria», il bimestrale di editoria femminile diretto da Anna Maria Crispino e allegato a «Noidonne», dopo otto anni di gemellaggio con la storica testata esce per la prima volta come rivista autonoma, al prezzo di 5.000 lire. Formato, pagine e grafica sono rinnovati, ma anche il sottotitolo («Libri, letture, linguaggi») rivela un cambiamento più profondo, e l'intenzione di lavorare con cura intorno ad alcuni temi e, appunto, linguaggi che arrivano copiosi dal mondo della letteratura femminile, o da ciò che ruota intorno ad essa.

Il tema di questo mese è «Buio sulla politica», ovvero un'analisi del binomio politico-impolitico che sembra restare imprescindibile da un quarto di secolo segnato da elaborazione critica, pratiche e linguaggi della politica delle donne. A ispirare l'argomento, trattato tra le altre da Ida Dominijanni, Rosella Prezzo e Katja Tenbaum, è il volume di Claudia Koonz «Donne del Terzo Reich» (Giunti) e una riflessione su tre grandi filosofi del Novecento: Maria Zambrano, Hannah Arendt e Simone Weil. Un altro approfondimento è dedicato a «Medea» di Christa Wolf (edizioni e/o) con scritti di Laura Fortini, Beatrice Talamo e Maria Grazia Gregori. Mentre il nuovo spazio dedicato a un testo inedito è una

traduzione - di Alessandra Riccio - del romanzo della scrittrice spagnola Dulce Chacón, «Algún amor que no mate». «Leggendaria» ha inoltre ampliato lo spazio dedicato alle letture (ricco di recensioni degli ultimi romanzi di Marie Darrieusseccq, Cristina Comencini, Agatha Kristof, Slavenka Draculic, Milena Magnani, Ludmilla Ulickaja), alle rubriche («Leggio» che segnala le novità paperback e un nuovo spazio per le riviste), alla pagina «Under 15» dedicata alla letteratura per bambini e adolescenti, il fenomeno editoriale italiano che ha dato più soddisfazioni agli editori negli ultimi anni, alla poesia, la sociologia e la psicoanalisi. La rivista è disponibile, in questo mese e ad aprile, nelle edicole di Roma e Milano e nelle migliori librerie italiane.

Giordano Montecchi